

Carta delle donne
Stiamo attente a certa retorica maternalistica

Per me, che sostenni da sempre l'identità della donna, anche quando era contestata da una larga fetta del femminismo di anni addietro, è motivo di compiacimento (o ovviamente non per motivi di rivalità culturale) il vedere che a quell'identità si riferisce, fin dalla prima pagina a voler essere pigra, le dalla seconda riga della «carta itinerante» approvata dalla sezione femminile della direzione del Pci...

Tra le note di quel «proprium» femminile cui ci si riferisce come ad un apriori ormai scontato, ma non ancora abbastanza analizzato, ci piace soffermarci su di un'affermazione, anzi su di un'auspicio, che compare sin dagli inizi del documento: «Vogliamo che la vita quotidiana delle donne, loggiate a pagina 13, «invada il governo e le istituzioni, diventi per loro "materiale ingombrante", lo obblighi a "incalzare" in esse».

quietare l'uomo. L'uomo, difatti, sembra avere una visione globale ed astratta delle cose che lo difende (ma è difesa quanto mai pericolosa) dagli intoppi della quotidianità, lo mette, per così dire, al sicuro (ma anche qui di sicurezza incerta si tratta) dalle infinite complessità e complicazioni del reale.

Non è che, di questo tema del diverso tipo di conoscenza, si possa trovare, nel documento, una diffusa trattazione, ma alcuni spunti, qua e là, sono su questa linea. Qualche perplessità mi lascia un'osservazione che trovo a pagina 27: «Le donne, e non gli uomini, hanno un rapporto più diretto con l'ambiente e le tecnologie ad esso applicate perché è proprio attraverso il corpo della donna che il deterioramento ambientale incide sulla specie umana».

Non fa che rivelargli, fastidiosamente una complicazione che è già presente nella vita. C'è un'altra accusa che spesso l'uomo ci rivolge e che è legata alla nostra identità: «Le donne, ragionano con l'utero», egli dice sovente con disprezzo. Ebbene, non è un'accusa se non nell'accezione spregiata che l'uomo vi mette. Ma — sul piano obiettivo — non ce ne offendiamo, anzi teniamoci caro questo giudizio che è un omaggio alla pienezza del nostro approccio col reale. Noi, sì, coinvolgiamo tutto l'essere: intuizione, fantasia, corporeità, noi conosciamo col cuore, con la pelle e — perché no? — coi genitali, mentre dell'uomo difficilmente si potrebbe dire che ragiona col pene.

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Vogliamo operare per trasformare l'Alleanza atlantica e la Nato

Cara Unità, il documento del Pci per una politica di sicurezza, pur nella sua sostanziale giustezza, contiene alcuni punti non completamente convincenti: ci sono delle enunciazioni che costituiscono addirittura un passo indietro (o avanti, a seconda dei gusti) rispetto alla linea del XVII Congresso. Naturalmente è da condividere in pieno l'impostazione di una politica internazionale tesa a lavorare per far uscire il disarmo (specialmente quello nucleare) e il superamento dei blocchi. E purtuttavia, quando si vuole lottare per la pace con profitto, bisogna anche avere il coraggio di dire chiaramente da quale parte vengono le minacce di guerra.

Prima osservazione. Si può forse dire che noi (ad esempio, come giornale) non ci sforziamo di mettere nella giusta luce e di approvare le molteplici iniziative di pace e di disarmo dell'attuale direzione dell'Urss? Non mi sembra proprio. Non abbiamo alcuna difficoltà a sottolineare come noi siamo molto interessati alla politica di Gorbaciov, non soltanto per quel che riguarda la difesa e la coraggiosa iniziativa di rinnovamento economico e politico del suo Paese, ma soprattutto per quel che riguarda i grandi temi della distensione, della pace, del disarmo nucleare. Questo noi facciamo, ogni giorno, apertamente, senza alcuna reticenza e senza tornare a un rapporto acritico e ideologico fra il Pci e l'Urss. E così non mi sembra che noi ci stanchiamo di denunciare i vari aspetti della politica aggressiva degli Usa e di disprezzare i loro frapponi ostacoli a seri accordi sul disarmo.

IN PRIMO PIANO / I dieci anni e il successo del centro culturale parigino

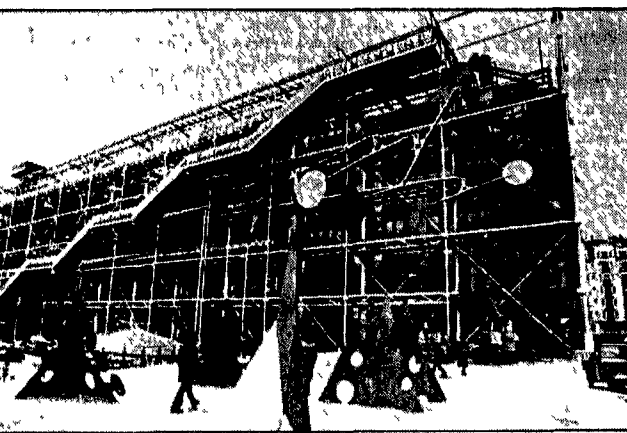
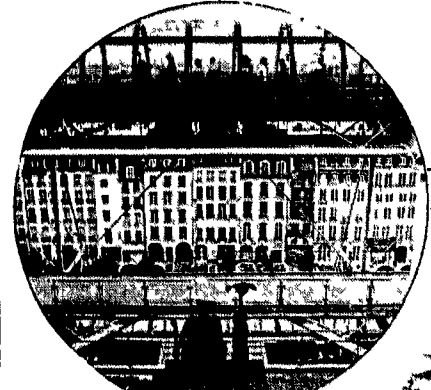
PARIGI — C'era una volta l'espansione di Beaubourg, un immenso acquario incorniciato di case annerite dal tempo, quasi una terra di nessuno, tra il Marais e Solesbois, che i mercatari ambulanti, i mangiatori di fuoco, i saltimbanchi occupavano a giorni fissi rallegrando con la loro colorata presenza lo sguallore dei ruderi di ciò che era stato, due secoli prima, il «bel borgo», le Beaubourg, appunto. Era ancora così alla fine degli anni 60, e nessuno se ne occupava, quando un cavallo di razza di lì, a cavallo di un tutto cambio, nella storia del borgo, nella storia della cultura.



NELLE FOTO: Immagini del Centro Pompidou

Pompidou passò di lì e fu Beaubourg

All'inizio destò scandalo: i suoi colori violenti, le sue gigantesche prese d'aria, i suoi tubi esterni. Ma i conti dicono che dal '77 ad oggi il «museo» ha ospitato ben 75 milioni di visitatori, il doppio di quanti ne abbia avuti la Tour Eiffel.



nella sua immobile geografia parigina. LA LOGGIA — Favola o leggenda, il giorno 1977. Chirac, oggi primo ministro e sindaco di Parigi, l'ha raccontata qualche giorno fa, esattamente il 2 febbraio, celebrando il decimo anniversario della metamorfosi. Doveva essere il 1970. Pompidou, che un anno prima era stato eletto presidente della Repubblica, passò di lì, non a cavallo, naturalmente, ma in automobile. A differenza dei suoi predecessori, Pompidou, almeno in arte, era un modernista e pensava che il Palais de Tokio fosse del tutto inadatto ad ospitare la pittura moderna. Guardò la terra spianata del Beaubourg e disse: «Qui bisognerebbe costruire qualcosa, un grande centro culturale o un vero museo d'arte moderna».

più di una volta, il fiume di ingiurie paludate di accademica ironia, che si rovesciò sull'edificio. Con i suoi colori violenti, le sue gigantesche prese d'aria, i suoi tubi «scandalosamente» esibiti come elementi decorativi. Il Beaubourg creava nei suoi centri puristi una immediata reazione di rigetto. Lo chiamarono la «refineria», il «fabbricone», il «meccano», il «bastimento». Si disse che le sue geometrie erano fredde e repulsive e non potevano di conseguenza rispondere alla funzione cui erano destinate: ospitare un museo sia pure di arte moderna e un centro pluridisciplinare. «La cultura — sentenziò un filosofo — non può vivere e prosperare in un ambiente disumano». E fin qui, forse, era soltanto una questione di gusto. L'argomento più solido contro il Beaubourg fu un altro ancora: un museo a Parigi, che ne ha già tanti, mentre in provincia musei e case della cultura muoiono per mancanza di fondi e il deserto culturale divora le ultime

splaghe della conoscenza. Il che non era del tutto inesatto, facendo il bilancio di secoli di centralizzazione politica, economica e culturale. Ma Pontus Hulten che fu il primo sovrintendente del museo d'arte moderna del Beaubourg, ha ribattuto proprio in questi giorni: «Se le somme spese per il Beaubourg fossero state distribuite equamente a tutti i musei di Francia, non sarebbe accaduto nulla. Il risultato del Beaubourg, invece, è fantastico».

Il RISULTATO — I conti fatti in anticipo prevedevano un massimo di settomila entrate al giorno, ed era già una bella cifra, una specie di sfida ai detrattori. Il bilancio di dieci anni di attività è scongolante: una media di 24.000 visitatori quotidiani, sette milioni e mezzo all'anno, settantacinque milioni in dieci anni e meno male che Rogers e Piano avevano «vinto grande» (centomila metri quadrati di superficie) e con-

cepito gli Interni come spazi modulabili. Sette milioni e mezzo di visitatori all'anno è il doppio della Tour Eiffel, tre volte più del Louvre e di Versailles: quasi una volta e mezzo la popolazione di Francia che, al primo gennaio di quest'anno, ha superato i cinquantacinque milioni e mezzo di individui. LE RAGIONI DEL SUCCESSO — Il Beaubourg ormai è un caso. Modà per gli uni, affliggente consumismo culturale per gli altri, super-faccenda e volubilità del tempo, condizionamento di massa, ambiguo fenomeno di società. I sociologi ne pensano una al giorno per spiegare la formidabile attrazione esercitata dal Beaubourg, senza tuttavia una risposta soddisfacente. Forse la ragione di fondo sta in due parole: libertà e intelligenza. Libertà di circolazione dal museo alle biblioteche, dalle mostre itineranti alle sale d'ascolto di testi e di musica, senza bisogno di cambiare d'abito mentale o vestimentario, senza l'uffi-

milione di franchi al giorno (200 milioni di lire), per l'estate 380 milioni di franchi all'anno (il bilancio globale del ministero della Cultura per il 1987 è di sette miliardi di franchi). Contiene, oltre al Mnam (Museo nazionale d'arte moderna), la Bpi o Biblioteca pubblica d'informazione con 320.000 volumi, 2.200 periodici, quattrocento documenti sonori, duecento film e una sezione musicale dotata di quattordicimila dischi e cassette. Come annesso ospita l'Ircam (Istituto di ricerca e di coordinamento acustico-musica) diretto da Pierre Boulez. La sezione quotidianamente più frequentata è la Biblioteca pubblica d'informazione. L'ULTIMA MERAVIGLIA — Si chiama «Gentron» e l'ha inventato alle dipendenze del 31 gennaio scorso, il presidente della Repubblica, schiacciando un pulsante che ha illuminato nove quadranti appesi alla facciata principale del Beaubourg in una linea orizzontale. Sui nove quadranti sono apparse, luminose, nove cifre formanti il numero 407504000. Poi l'orologio, poiché si tratta di un orologio, è scattato cominciando una sua conta alla rovescia, secondo per secondo. Quel numero, alle otto di sera di sabato 31 gennaio, rappresenta il numero di sereni dormienti che si sono addormentati dalla mezzanotte del 31 dicembre 1989, quando l'umanità entrerà nel 2000 e il «Gentron» marcherà col suo nove zero la fine di questo millennio. Un giocattolo? Certamente. Ma, passando sotto il Beaubourg, nessuno può resistere alla tentazione di domandarsi: quanti secondi restano di qui al 2000?

LA METAMORFOSI — C'era una volta Parigi, divisa in riva destra e riva sinistra, la prima a sinistra e la seconda a destra, la prima piena di banche, di società d'assicurazione, di agenzie di viaggi, di colletti bianchi e la seconda piena di caffè, di gallerie d'arte e di monumenti ambulanti dell'Intelligenza francese ed europea, Tristan Tzara, Sartre, Simone de Beauvoir, Barthes, Aron, giornalisti, universitari e americani, tutti americani in cerca del mito della vecchia Europa. Adora la «rive droite» s'è acculturata, ha il Beaubourg, l'Hotel Salé col Museo Picasso, un Marais rimesso a nuovo e tante, tante gallerie d'arte. I giovani gravitano attorno a questo nuovo centro, forse meno «profondo» dell'altro nel suo eclettismo, ma vivo e tante, tante gallerie ci sono ancora i caffè, ma i «monumenti» non ci sono più, la morte se è il presi uno dopo l'altro e non è stato ricomposto il tempo dei «mattres» a pensare e a finire, forse perché i «mattres» non hanno più il tempo di pensare Beaubourg per chi ha fretta di apprendere, è ormai il grande surrogato del caffè della «rive gauche», il centro in tazza dei pensieri del nostro tempo.

Il BEAUBOURG IN CI-RE — È costato, terreno compreso, due miliardi e 400 milioni di franchi (480 miliardi di lire) e divora, per la sua manutenzione, più di un

È utile dividersi?

Cara direttore, seguo ormai da tempo con viva attenzione la polemica interna al nostro partito su cacciatori e anticacciatori, pur scherzatamente decantando fra questi ultimi, ho cercato di capire le ragioni che spingono tanti comunisti ad essere sostenitori della caccia. Invano. Sembra incredibile che, ancor oggi, si stia a discutere di «svago» e «divertimento» a giustificare una scelta che sa di barbaro, di arcaico, immobile nel tempo. In un partito che parla di nuova umanità, di cultura morale, culturale di coltura diversa dell'uomo nel contesto di una natura al servizio di tutti non può, non deve ospitare visioni così profondamente dissimili in tema di rispetto per la vita. Se ciò avviene è perché, nel partito, si è creato un settore, un'altra parte, un'altra vita, un'altra cultura, un'altra filosofia dell'esistenza che, sia pure tra molte contraddizioni, consente all'uomo di vivere in pacifica coesistenza con quanto è presente sul nostro pianeta. La realtà è che, pur dichiarandoci laici, ci trascendiamo dietro il retaggio di una concezione teologica che considera da sempre l'uomo come parte dell'universo, di cui, per di più, si pretende, sfruttate (e uccidere) le creature a lui dissimili. E fosse soltanto per fame o per bisogno? No, per svago e divertimento. Sembra incredibile che, ancor oggi, si stia a discutere di caccia e di svago, e lo si faccia proprio in un partito che pretende di essere su tutto all'avanguardia. Su questi temi non è più possibile tentare mediazioni, come ha fatto nella risposta del 25 gennaio ad un lettore, occorre finalmente una scelta precisa e coraggiosa e Serra, tu lo sai, ha perfettamente ragione.

FRANCO FRANCESCONI (Torino) Si può concordare, o meno, con le argomentazioni di Francesconi? Io lo trovo, in verità, un po' esagerato. Ma non di questo parlo nella mia risposta del 25 gennaio. Facciamo riferimento ai referendum sulla caccia che, anche se fossero stati effettuati, e avessero riscosso una maggioranza di sì, non avrebbero portato alla «abolizione immediata e totale della caccia». Mi sono giunte numerose altre lettere in relazione allo stesso problema e quindi sento la necessità di ribadire come da parte nostra, non si sia mai tentato di effettuare un'opera di mediazione. Abbiamo cercato di essere obiettivi, e di riportare, con uguale rispetto, le argomentazioni degli uni e degli altri. Torniamo a dire che non ci sembra proprio né utile né opportuno che gli italiani (e ancor di più i comunisti) si dividano su «caccia sì - caccia no» ma che insieme cerchino di premere per esigere una più rigorosa regolamentazione della materia come chiedono del resto, gli stessi cacciatori o la parte più responsabile di essi. Non crediamo sinceramente, che il problema della caccia sia fra quelli promossi che dobbiamo affrontare e questo senza sottostimare le argomentazioni di quanti sostengono invece che la caccia bisogna abolirla subito, e del tutto.

È possibile che non facciamo riflettere?

Cara Unità, a proposito della «riabilitazione» di Vladimir Vysotskiy lo straordinario e intatto, trasgressivo morto a Mosca il 25 luglio 1980 (cfr Unità 27 gennaio) sarà bene per capire meglio il senso dell'iniziativa presa in Urss dagli amici ed estimatori di Vysotskiy fornire qualche dato. Vysotskiy autore di canzoni scomode anti conformiste critiche non ebbe in vita i riconoscimenti che oggi, in memoria di lui vengono restituiti. Ma — cito da Gianfranca Stornelli studiosa e traduttrice dei testi del cantautore sovietico — «fino all'anno della sua morte furono venduti, solo in Urss, quattordi-

ci milioni di dischi prodotti dalla casa discografica Melodiya, e quasi altrettanti se ne sono venduti dopo la sua morte fino all'83». D'altra parte i testi delle sue canzoni, composte molte (non so se tutte) delle protestatarie, furono pubblicati nel volume Vladimir Vysotskiy - «Nerv». Moska, Sovremennik, 1981, volume che ho accusato in Urss. Intendo dire, con questo, che le informazioni, proprio sui cambiamenti in atto in Unione Sovietica, devono essere precise, per non cadere nello schema che tanto ci ha nuociono un passato, del tutto che, altrimenti si finisce, come è finito Giovanni Berlinguer in un infelice corsivo di seconda pagina dell'Unità, per appaggarci magari alle difficoltà della sanità sovietica per risparmiare la «fine della spinta propulsiva», su cui invece è sempre più consigliabile tacere.

LUIGI PESTALOZZA (Milano)

Ringraziamo Luigi Pestalozza per le informazioni e le precisazioni, che ci furono in questione di Vladimir Vysotskiy, e sono d'accordo con lui che bisogna guardarsi dal fornire informazioni non precise e dal trascurare o sottovalutare la complessità della questione (traditoria) degli avvenimenti sovietici. Sia di fatto, tuttavia, che gli amici ed estimatori di Vysotskiy qualche ragione debbono averla avuta per promuovere un'iniziativa per la sua «riabilitazione», e di questa iniziativa noi abbiamo dato notizia. Quanto poi al cosiddetto della lettera, dedicata alla questione dell'«esaurimento della spinta propulsiva», non voglio tornare ancora sopra (l'ho già fatto, di recente, in una mia risposta a un articolo del compagno Cossutta). Abbiamo pubblicato, venerdì scorso, brani significativi della relazione di Gorbaciov al recente «Plenum» del CC del Pcus. Questa relazione — e le argomentazioni e riflessioni sul passato in essa contenute, e le questioni di principio sollevate, che si riferiscono alla sostanza stessa dei nostri ideali socialisti — mi hanno molto colpito. È possibile che esse non colpiscano e non facciano riflettere compagni come Pestalozza e altri che ci scrivono esprimendo le stesse sue opinioni?

Ma dove?

Cara direttore, poiché il clamore sulla vicenda di Guttuso non tende a placarsi, lasciamo dire la mia come comunista che ha avuto a suo tempo incontri e contatti assai frequenti con lui nella mia qualità di segretario delle cellule «Spagna» e «Margutta» (alle quali appartiene) tra la seconda metà degli anni 40 e i primi anni 50. Per completarli il quadro aggiungo di aver realizzato nel '53 un documentario su Guttuso. Mi riferisco a lui e a Fazzini. Vogliò dirti che il fatto che mi sorprende nel comportamento dell'Unità è l'aver preso posizione più o meno esplicitamente, a favore della privatizzazione del lascito di Guttuso. Mi sembra frammento del tutto incoerente e inaccettabile per il nostro giornale. Ma non abbiamo sempre sostenuto la proprietà pubblica o almeno il godimento pubblico delle opere d'arte? E come mai, in questo caso particolare, assumiamo una posizione radicalmente diversa? Ma si può rispondere che le leggi italiane consentano la privatizzazione. Ma come comunista, nulla vieta di dire che non siamo d'accordo e che privilegiamo il interesse pubblico. O forse sbaglio?

Il cordiale saluto BRUNO GRIECO (Roma)

Ma dove abbiamo preso posizione per la «privatizzazione» del lascito di Guttuso? In verità si tratta di una questione assai complessa che prescinde molteplici aspetti ma su di essa — ripeto — noi non abbiamo preso la posizione che Grieco critica.

BOBO / di Sergio Staino

